

**IN UNA SCALA DA 1 A 10**



Rizzoli

Ceylan Scott

Ceylan Scott  
**IN UNA SCALA  
DA 1 A 10**



Traduzione di Sara A. Benatti

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata

© 2018 Ceylan Scott  
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per la prima volta nel 2018 da The Chicken House,  
2 Palmer St, Frome, Somerset, BA11 1DS, UK

Tutti i nomi di personaggi e luoghi che compaiono nel testo  
sono soggetti a copyright © Ceylan Scott 2018 e non possono  
essere utilizzati senza autorizzazione.

Ceylan Scott ha asserito il diritto di essere identificata  
come l'autrice dell'opera.  
All rights reserved.

Progetto grafico di Helen Crawford-White

Titolo originale: *ON A SCALE OF 1 TO 10*

ISBN 978-88-17-15567-0

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: aprile 2021

Realizzazione editoriale: Librofficina

*Alla mia mamma*





# Allora

Era dalle tre che le due ragazze bevevano, un sorso per ogni scroscio del fiume. Il tabacco Golden Virginia che stavano fumando assomigliava a vermicattoli rinsecchiti che precipitavano dalla carta rollata. Cercavano di soffiare anelli di fumo nell'aria appiccicosa.

Senza successo.

Ridacchiando.

Con le teste che giravano. Forse per l'alcol, forse per il caldo.

Si era fatto tardi, e il cielo era color rosa pallido, come l'interno liscio di una conchiglia. Tra l'erba lucicavano lattine di sidro e gli alberi pendevano flosci come vaste ali d'avorio, appesantiti da settimane di pioggia. Le braccia delle ragazze erano decorate con l'henné, ricordo del colore sanguigno di festival spazziati dal vento.

La bionda tracannò un sorso.

La seconda componeva ghirlande di margherite lunghe quanto le sue gambe, le raccoglieva e le gettava nel fiume, dove galleggiavano come minuscole ninfee. Un corvo sbirciò voglioso un pezzetto di bacon stracotto

caduto da un barbecue abbandonato e gracchiò con brillanti occhi neri. Le ragazze chiacchieravano.

La prima accennò al fiume che si ingrossava di fronte a loro, marrone, nero e schiumante. Risero. La seconda annuì.

Intrecciarono le dita in una stretta ubriaca e si alzarono barcollando. Non infilarono le scarpe. La diga di fronte a loro si chiuse.

«Siamo proprio delle cretine» disse la bionda.

«Davvero.»

Incespicarono su viscidi grovigli di muschio e il freddo conferì un colorito rosato ai loro polpacci. I rami di un albero morto si allargavano come ossa e le striature di un lilla sbiadito fra i capelli della bionda richiamavano il tramonto.

«Salta, Iris» disse. «Io ti seguo.»

# Oggi



La prima cosa che fanno, a Lime Grove, è cercare di indurmi a parlare del mostro.

Il dottor Flores e un'infermiera in uniforme blu tentano di cavarmi fuori i piccoli frammenti di verità facendomi cento domande in cento modi diversi, nella speranza che una mi colga in fallo.

Com'è iniziato il mio comportamento autolesionistico?

Ci vuoi dire che cos'è successo?

Sai che il tuo comportamento non è normale, vero?

Lascia che ti aiutiamo.

Solo tu puoi aiutare te stessa.

Come ti senti, in una scala da uno a dieci?

Io non parlo. Il mostro non me lo permette. La stanza è decorata in penosi toni di rosa: pareti rosa piene di crepe, armadietti di metallo rosa, poltrone in pelle rosa, e in un angolo un pouf fucsia dall'aria deprimente. Il cartello sulla porta dice SALA DI PSICOTERAPIA 1, il che è un'idiozia, perché non ho visto una Sala di Psicoterapia 2 o 3 e quello che stiamo facendo non sembra una terapia. I jeans mi fasciano le cosce, ma all'altezza delle

ginocchia tremo e ho i capelli più unti che se li avessi ficcati in una friggitrice. Macchie dovute alla rabbia mi gonfiano la pelle intorno alle labbra. Perché, non lo so.

Il dottor Flores scribacchia qualcosa sul taccuino, piegandolo in modo da non farmi leggere la sua calligrafia a svolazzi.

«Scusaci, dobbiamo prendere appunti» mi dice. «È la normale prassi.»

Il dottor Flores è smilzo, ma corto in tutti i punti sbagliati. Mordicchia il tappo della penna come fosse un chewing-gum e indossa un completo in tre pezzi, una camicia a righe viola e una cravatta con la tavola periodica perfettamente annodata intorno all'elio. Porta occhiali graffiati, dal bordo spesso, e un sacco di gel sui capelli, che lo fa sembrare un riccio. A me pare di non piacergli, ma forse se i pazienti non ti piacciono e tu non piaci a loro diventa più facile rimanere distaccati di fronte alla loro sorte.

L'infermiera puzza di novellina. L'uniforme blu che indossa è nuova e sgualcita, il suo sorriso sembra modellato nella creta.

«Riflettiamo su come ti sei sentita quando...»

«Quand'è che posso tornare a casa?» La mia voce si incrina più di quanto vorrei.

«Devi rimanere qui per una perizia.»

«Una perizia di che?»

Il dottor Flores abbassa gli occhi sulle bende che mi avvolgono le braccia, il piccolo cerotto rotondo dove la cannula mi ha bucato la mano, il livido color vino scuro sul collo. È il suo turno di non rispondere.

«Che cos'è successo a Iris?» chiede invece.

Dopo un'ora, smette di chiedere.

Se davvero volete sapere tutto, la prima cosa che vi dirò, probabilmente, è che sono cresciuta in un paradiso che si è infranto quando mi sono trasferita nella città con il fumo e le macchine e la gente e le file di case in mattoni rossi tutte uguali e gli opprimenti cieli grigi, e non è questo il motivo per cui sono furiosa.

Mi guidano lungo un corridoio debolmente illuminato da tubi al neon. Su entrambi i lati, porte numerate. Alcune sono decorate da poster vivaci con i nomi di chi le occupa o cartelli di VIETATO L'INGRESSO. Quella davanti alla quale ci fermiamo ha il numero 4 sotto una finestrella per sbirciare all'interno. Dentro c'è un letto con coperte verde pallido, un ruvido tappeto blu marino, pareti spoglie, un armadio e una sedia. I muri sono stati imbiancati, tranne uno che è verde lime. Ma chi sceglie il verde lime? Sopra il letto c'è una lavagnetta bianca con pennarelli dei colori primari. Magari pensano che scriverò tutto quello che è successo. Me lo immagino in rosso sangue, come una lastra tombale che incombe su di me sopra il cuscino.

Altre due infermiere blu mi osservano mentre mi spoglio fino a restare in mutande e mi esaminano con dei metal detector, senza riguardi per la mia dignità. Mi tastano con dita pesanti sull'imbottitura del reggiseno e si siedono sul mio letto per rovesciare il contenuto della mia sacca su vassoi di metallo. O almeno credo di poterlo considerare il mio letto. Non abbiamo il permesso di tenere penne. Troppo affilate. Non ci sono consentiti biro o trucchi o profumo né pantaloni allacciati con cordini o